

CHI ROMPE NON PAGA

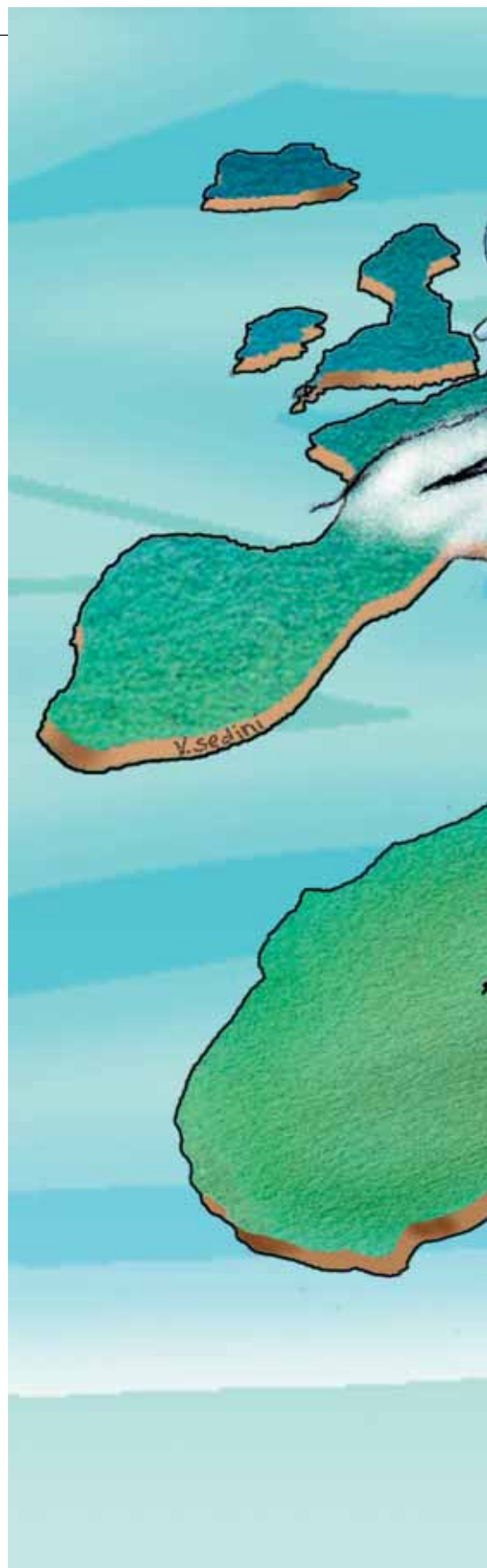
LA ROTTURA PROGRAMMATA
DEGLI ELETTRODOMESTICI TRA MITO
E REALTÀ. LE PROPOSTE DI LEGGE

Il tecnico intervenuto per verificare cosa è successo al frigorifero – solo chiamarlo costa come minimo 50 euro –, dopo soli due minuti di prove si alza pensoso. Lo incalzo: «Allora?». Risponde: «Forse è meglio se si mette seduto». Ho già capito tutto: s'è rotto il compressore e sostituirlo con uno usato costa metà del frigorifero nuovo, più la manodopera. Che fare? Si potrebbe raccontare esattamente la stessa storia per la lavatrice: quando lampeggiano in modo disordinato le lucette sul cruscotto, sicuramente si è rotta la schedina elettronica (il cervello digitale della lavatrice) la cui sostituzione costa come minimo 200 euro. Che fare, sostituire la scheda, col rischio che presto si rompa qualche altro pezzo visto che la (breve) garanzia è naturalmente appena scaduta, o affrontare la spesa per un elettrodomestico nuovo?

La rabbia e la frustrazione che si provano in certi momenti potrebbero anche aumentare se si considerasse che a volte queste rotture non sono casuali, dovute cioè alla sfortuna del compratore, bensì programmate dal costruttore. Vi ricordate una volta quando un frigorifero o una lavatrice duravano venti o trenta anni?

Bene, scordatevelo. Erano i tempi in cui gli ingegneri lavoravano con entusiasmo a costruire macchine sempre più robuste e perfezionate, cercando le soluzioni migliori per ogni prodotto. Oggi invece sembra che vengano pagati per fare esattamente il contrario: trovare le soluzioni e i materiali, deteriorabili e di bassa qualità, che “garantiscono” la rottura entro un numero prefissato di anni, poco dopo la scadenza della garanzia. E più il pezzo che si rompe è posto in una posizione in cui è impossibile sostituirlo più è bravo l'ingegnere.

È la cosiddetta “obsolescenza tecnologica”, cioè la rottura programmata per spingere il compratore a riacquistare la merce o chiamare la costosa assistenza: per alcuni è solo una leggenda metropolitana, per altri una delle più odiose caratteristiche del mercato, strutturato per sfruttare gli ottusi consumatori. Gli esempi storici sono ormai famosi: l'accordo tra produttori di lampadine negli anni Venti del secolo scorso per ridurre la durata di ogni pezzo a massimo mille ore, la DuPont che negli anni Trenta chiese ai propri esperti di “indebolire” la fibra delle calze di nylon facendole smaglia-





Molti rifiuti industriali pericolosi sono smaltiti illegalmente, senza alcun trattamento, nelle discariche del Terzo mondo.

re più facilmente, o la class action del 2003 contro la Apple accusata di usare nell'iPod batterie che duravano solo 18 mesi e non potevano essere sostituite. Ciclicamente nella storia ci sono stati tentativi e movimenti di opposizione a questo andazzo, con risultati limitati.

Oggi una spinta ulteriore al dibattito viene dai dati sull'inquinamento: secondo l'Agenzia francese per l'ambiente, negli ultimi venti anni sono molto aumentati gli acquisti di apparecchi elettronici, la metà dei quali non viene riparata quando si rompe, ma portata direttamente in discarica, con rischi crescenti per l'ambiente e la salute. Tra l'altro molti rifiuti industriali (pericolosi) dei Paesi avanzati finiscono illegalmente, senza alcun trattamento o riciclaggio, nelle discariche del Terzo mondo, specialmente in Africa, alimentando il triste colonialismo della spazzatura.

Negli ultimi mesi in Francia si discute molto una proposta di legge che prevede carcere e multe per chi truffa il consumatore «accorciando intenzionalmente la durata di un prodotto fin dal suo concepimento». Non è facile, però, dimostrare l'intenzionalità e la malafede. Quando un industriale progetta un nuovo prodotto deve decidere quali materiali e pezzi utilizzare, di quale qualità, durata, caratteristiche. Il tutto per ottenere un prezzo finale di vendita accettabile per i compratori, bilanciando qualità, costo e guadagno. Ma il consumatore preferirà comprare un ferro da stiro che dura dieci anni spendendo subito mille euro, o acquistare, per soli cento euro, un



Il vecchio iPod del 2003, per il quale la Apple è stata coinvolta in una causa, e le calze di nylon, la cui resistenza alle smagliature è decisa con molta precisione dai produttori.

ferro da stiro che dura due anni e poi cambiarlo? Specialmente in questo momento di crisi generalizzata non sarà facile approvare la nuova legge francese, che qualcuno ha già bollato come populista (*Wired*).

In ogni caso non bisogna generalizzare, perché bisognerebbe conoscere in dettaglio la situazione delle singole ditte e dei mercati, caso per caso, prima di giudicare. Per esempio, c'è chi accusa l'Europa di favorire i venditori di auto costringendo gli automobilisti a rottamare le vecchie auto troppo inquinanti (attualmente siamo al livello Euro6). Ma questa è una battaglia sacrosanta per la nostra salute. Piuttosto l'Europa potrebbe impegnarsi sul fronte dell'obsolescenza tecnologica obbligando tutti i prodotti a dichiarare "la data di rottura prevista", come si fa per gli alimenti con la data di scadenza, e stabilendo inoltre una

Le leggi in Europa e in Italia

Secondo la Commissione europea esistono già due direttive (99/44 e 2005/29) che possono aiutare nel contrasto all'obsolescenza programmata. La prima permette agli Stati membri di aumentare il periodo di garanzia oltre i due anni minimi previsti. La seconda sanziona il produttore che non avverte il consumatore della durata limitata di un prodotto. Ma evidentemente non sono efficaci se in Belgio e in Francia si discute di leggi *ad hoc*, mentre sul web è stato addirittura proposto un referendum contro l'obsolescenza programmata.

Anche in Italia esiste una proposta di legge (1563) su questo argomento, depositata in Parlamento nel settembre 2013. Tutte queste iniziative hanno alcune richieste in comune: aumento del periodo minimo di garanzia da due a cinque anni (o variabile a seconda del prodotto come in Inghilterra); obbligo per le aziende di rendere disponibili le istruzioni per la riparazione e i pezzi di ricambio per almeno cinque anni dopo l'uscita di produzione del prodotto; eliminazione dell'onere della prova a carico del consumatore, il quale dovrebbe dimostrare che il vizio nel prodotto non è dipeso da un suo errato utilizzo, ma era preesistente; attivazione di corsi di formazione per giovani che vogliano specializzarsi nella riparazione dei beni di consumo; sanzioni per le ditte che attuano politiche scorrette.

"durata minima" per quei prodotti industriali destinati all'uso del pubblico. In questo modo il consumatore avrebbe la possibilità di fare una scelta ragionata, bilanciando prezzo e qualità.

Al di là della soluzione "politica" al problema, che speriamo trovi udienza anche in Italia (vedi box),

possiamo intanto darci da fare personalmente, sia informandoci prima dell'acquisto, presso i siti che fanno comparazioni tra i prodotti (un esempio per tutti il sito di Altroconsumo) sia, perché no?, provando l'emozione di tentare la riparazione da soli.

Giulio Meazzini